

CLXII SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 20 APRILE 1967

Presidenza del Presidente CERIONI

INDICE

Elezioni di un membro supplente della sezione del Tribunale amministrativo del contenzioso elettorale:

PRESIDENTE	3270
(Risultato della votazione)	3270

Secondo rapporto di attuazione del Piano di rinascita dal 1.º gennaio al 31 dicembre 1965. (Continuazione della discussione):

DEFRAIA, relatore di maggioranza	3257
BIRARDI, relatore di minoranza	3263

La seduta è aperta alle ore 18 e 15.

FRAU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del secondo rapporto di attuazione del Piano di rinascita dal 1.º gennaio al 31 dicembre 1965.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del secondo rapporto di attuazione del Piano di rinascita dal 1.º gennaio al 31 dicembre 1965.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Defraia, relatore di maggioranza.

DEFRAIA (P.S.U.), relatore di maggioran-

za. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul secondo rapporto di attuazione è stato imperniato soprattutto su alcuni temi, e innanzitutto quello dei ritardi: il ritardo con il quale è stato presentato il rapporto di attuazione; il ritardo sulla predisposizione dei programmi esecutivi e sulla relativa attuazione. La polemica è continuata sui ritardi e sui silenzi e, in primo luogo, sul silenzio del Governo sui principali documenti della programmazione; la polemica ha investito non soltanto questioni formali, ma anche sostanziali, perchè (lo si è detto da diverse parti) questi documenti sono parte sostanziale della stessa programmazione (mi riferisco alla relazione annuale sulle attività di coordinamento degli investimenti effettuati e alla esposizione di massima sugli investimenti da effettuarsi nell'anno successivo e che il Ministro per il Mezzogiorno doveva trasmettere tempestivamente alla Regione). Il silenzio dei Ministeri sui programmi di intervento in Sardegna e il silenzio del Ministro alle partecipazioni statali inducono a parlare anzi di assoluto ermetismo.

Altri temi discussi: lo stato di attuazione della programmazione regionale, con tutte le difficoltà che si presentano nel non facile avvio della politica di piano. Il discorso sugli strumenti dell'attuazione del piano quanto mai attuale. La polemica sugli investimenti, con le conseguenti ripercussioni sul reddito

e sullo stato di occupazione delle forze di lavoro. La necessità di un coordinamento degli investimenti, qualunque possa essere la fonte originaria, nella attuazione dei programmi della Sardegna. La necessità di un costante controllo degli interventi extra Piano per verificare l'effettiva «aggiuntività». Le posizioni critiche delle opposizioni nel loro insostituibile ruolo di controllo e di stimolo sulla attività di Governo.

Questi i temi, questi i motivi polemici che sono affiorati nella discussione sia pure con presupposti e motivazioni diversi. Al relatore di maggioranza spetta il compito di non eludere nessuna questione, anzi è suo dovere un responsabile esame di ogni punto trattato nella discussione. Ed è ciò che tenterò di fare.

Vediamo innanzitutto la polemica sui ritardi dei programmi e della relativa attuazione. Nella relazione di maggioranza si è voluto, starei per dire «scolasticamente», ricordare, prima di tutto a noi stessi, gli adempimenti di legge sulla presentazione dei documenti della programmazione, adempimenti che sono del Governo e della Giunta, adempimenti a cui Giunta e Governo non possono sottrarsi. Ci si è soffermati sull'*iter* cronologico, sulle scadenze, ricordando, passo per passo, legge per legge, le procedure stabilite. E ciò non soltanto per mero scrupolo formale, quanto e soprattutto perchè i partiti che costituiscono la maggioranza ritengono fondamentale, per una ordinata ed organica programmazione, l'assoluto rispetto nei modi e nei tempi delle procedure codificate in legge. Il riconoscimento delle sfasature e dei ritardi ha posto l'esigenza di rifasare i tempi, di recuperare il tempo perduto. E ciò spiega l'esplicita affermazione contenuta nella relazione di maggioranza sulla necessità della sollecita presentazione della relazione sui problemi del coordinamento, che abbiamo avuto proprio ieri sera, e del terzo rapporto di attuazione per il 1966, documenti che dovranno comunque precedere (è detto nella relazione) la discussione sul quarto programma esecutivo, che dovrebbe comprendere l'arco di un biennio ed essere discusso prima delle ferie estive. Su questo punto, sulla cosiddetta polemica dei ri-

tardi credo di non dover aggiungere altro.

Non ritengo, d'altro canto, che debbano essere spese troppe parole sul silenzio dei Ministeri. L'articolo 2 della legge 588 è stato disatteso: i Ministeri non hanno comunicato, nè al Comitato dei Ministri del Mezzogiorno, nè alla Regione gli indirizzi programmatici di intervento per la Sardegna. Il Ministero delle partecipazioni statali ha posto in essere una politica (o se si vuole una «non politica») di intervento che disattende completamente gli obiettivi del Piano di rinascita. Ritengo in proposito significativa la relazione sul coordinamento che l'onorevole Presidente della Giunta e l'onorevole Assessore alla rinascita ci hanno inviato ieri sera. A pagina 2 è detto: «In pratica gran parte dell'intervento pubblico ordinario tende a muoversi autonomamente, al di fuori del disegno unitario tracciato dal Piano regionale. Il punto di vista della Giunta non si presta quindi a false interpretazioni. La esperienza di questi ultimi anni ha sottolineato, in termini assolutamente indiscutibili, che la efficacia dell'intervento straordinario è strettamente connessa all'effettiva attuazione di un indirizzo unitario e coordinato di tutta la spesa pubblica, lungo le medesime direttrici di sviluppo». Concetto sacrosanto. E più oltre si legge: «I programmi dell'amministrazione ordinaria e straordinaria della Sardegna non solo debbono essere predisposti in una situazione di reciproca conoscenza degli interventi, ma debbono essere necessariamente finalizzati agli obiettivi indicati dal Piano quinquennale regionale».

La volontà politica dell'attuale maggioranza di perseguire fini coerenti con una seria programmazione non può essere messa in dubbio. Purtroppo, lo scontro avviene, e sarà ancora per un certo tempo credo inevitabile, nella ricerca costante di unità di indirizzo nella spesa pubblica tra Giunta e Governo, tra Regione e Stato. Unità di indirizzo che deve presupporre il rispetto degli impegni reciproci ed il conseguente raggiungimento dei fini comuni, rappresentati dagli obiettivi del Piano di rinascita nella più ampia cornice della programmazione nazionale. Ma, indipendentemente da questi motivati giudizi critici,

sarebbe ingiusto non riconoscere che la programmazione in Sardegna si muove tra obiettive difficoltà che incidono profondamente sulla stessa attuazione dei programmi. Innanzitutto non può dirsi che vi sia un quadro nazionale di riferimento al quale lo Stato e la Regione possano ispirarsi e col quale possano procedere coerentemente. Il programma di sviluppo nazionale manca delle necessarie specificazioni territoriali. La strumentazione operativa a livello nazionale è di là da venire e ciò spiega, in parte, le sfasature, le incertezze dei Ministeri nel predisporre gli interventi. Operare per comparti non comunicanti nella programmazione è arduo. Il Consiglio ha ragione di richiamarsi ai dettati di legge che sanciscono inequivocabilmente che la programmazione in Sardegna non può essere condizionata dall'avvio della programmazione nazionale, ma ciò resta una realtà che non può essere modificata; mi riferisco alla mancanza di un rapporto, di una collaborazione tra Regione e Stato (perdurando la assenza di quel quadro istituzionale cui accennavo) sul quale le Regioni, tutte le Regioni, possano operare in una organica politica di Piano. Difficilmente si può negare anche che la mancata esperienza di qualsiasi tipo di programmazione abbia posto seri problemi per la predisposizione degli strumenti di attuazione, che non possono essere improvvisati, che debbono essere collaudati in un certo arco di tempo sufficientemente ampio, che avranno necessariamente bisogno di tutti gli adeguamenti e correzioni che la realtà operativa suggerirà.

Si è partiti, quindi, in condizioni di svantaggio e la responsabilità di talune lentezze non possono essere semplicisticamente addossate alla classe dirigente regionale e neanche, forse, per certi aspetti, alla classe dirigente nazionale. Se vi è una responsabilità, essa investe i più larghi settori della vita nazionale. Se la programmazione in Italia è ai primi passi, ciò è dipeso da diversi fattori, non ultimo quello culturale, che ha portato ad una lunga e difficile maturazione di questi problemi che sono poi i problemi del nostro tempo. Gli stessi argomenti valgono per la questione dello sviluppo economico regionale.

Non possono quindi essere accettate le facili critiche che pervengono da diversi settori, ma soprattutto quelle che provengono da destra, da coloro cioè che hanno sempre avversato e ancora oggi avversano la politica di piano. Non è male ricordare neppure il fatto, che si tende a dimenticare troppo facilmente, che la situazione economica e sociale sarda è il risultato dei negativi effetti della politica liberale prima e della autarchia poi.

La Sardegna si è trovata e si trova tuttora in posizione di netto svantaggio, di arretratezza rispetto alle regioni economicamente sviluppate e ci si deve muovere perciò da posizioni di partenza molto distanti. Non sarebbe obiettivo non riconoscere questa situazione difficile che condiziona il pieno dispiegarsi della programmazione nell'Isola. In questo modo possono, in parte, spiegarsi le ragioni dell'attuale stato di attuazione del Piano di rinascita e su questo problema ci si è soffermati a sufficienza. I relatori di maggioranza, in proposito, hanno sollevato la questione dell'opportunità della modifica del primo comma dell'articolo 7 della legge regionale 11 luglio 1962, numero 7, riguardante l'approvazione del rapporto di attuazione. Vorrei qui rileggere questo punto: «Il documento in parola non può essere approvato o respinto, poiché se ne può solo prendere atto. Il rapporto di attuazione è innanzitutto un documento informativo che contiene effettivamente dati conoscitivi sull'attuazione del Piano in un determinato arco di tempo, ed i dati obiettivi sono quelli che sono e non si possono né approvare né respingere. Si potrà, per altro, esprimere una valutazione politica, poichè il rapporto ha la funzione di informare il Consiglio regionale di quanto è stato realizzato e di come si è speso; sulla rispondenza soprattutto fra la previsione dei programmi esecutivi e le sue effettive realizzazioni».

Il che significa che i dati sono quelli che sono, mentre un giudizio sul rapporto di attuazione deve tener conto delle difficoltà cui ho poc'anzi accennato e deve essere inquadrato nelle prospettive della politica che si intende perseguire soprattutto per quanto concerne gli strumenti di attuazione e gli aggiu-

stamenti che possono essere introdotti per una più corretta attuazione della politica di Piano. Di questo aspetto accennerò più avanti.

Per il momento vorrei soffermarmi brevemente sulla situazione delle abitazioni in Sardegna. Le cifre del rapporto di attuazione sugli interventi di risanamento edilizio sono note: su un miliardo di stanziamento che riguarda (almeno al 31 dicembre 1965) il centro abitato di Portotorres, sono stati erogati 15 milioni. Come dire che dopo un *iter* difficile (come avviene per tutti i progetti) si sono spesi soltanto 15 milioni, probabilmente per spianare la terra e cominciare, forse, le opere di fondazione. Sul miliardo per la concessione di contributi per la sistemazione e ricostruzione di abitazioni malsane o precarie, sono stati spesi, al 31 dicembre 1965, 47 milioni. Come dire qualche goccia d'acqua nel deserto dei bisogni. E lo Stato? Quali sono stati gli interventi dello Stato nel settore dell'abitazione? Esaminiamo gli interventi della GESCAL in Sardegna. Come è noto, il piano decennale di codesto Istituto di edilizia sociale prevede una spesa di 1000 miliardi (ripartiti in tre trienni: trecento miliardi a triennio, più cento miliardi l'ultimo anno). Il 40 per cento dello stanziamento, pari a 120 miliardi, è stato destinato all'Italia meridionale ed insulare. Per la Sardegna, per il primo triennio, sono stati stanziati 10.026 milioni così ripartiti: Provincia di Cagliari 4.921 milioni; Provincia di Nuoro 1.411 milioni; Provincia di Sassari 3.649. Ebbene, allo scadere del primo triennio, nel mese di febbraio dello scorso anno, non è stato costruito un metro cubo di abitazione del programma GESCAL, non è stata spesa una lira! Non che la Sardegna faccia eccezione (possiamo anzi dire che la situazione della Penisola è pressochè uguale), ma certamente questo non può soddisfarci.

Ora che il primo programma del triennio prende lentamente l'avvio, le prospettive per il secondo triennio sono tutt'altro che rosee. E qui mi sorprende molto una notizia che circola già da un anno. Lo stanziamento del secondo triennio, come era logico attendersi, sarebbe dovuto essere, grosso modo, pari a quel-

lo del primo triennio. Sono praticamente 300 miliardi a triennio; lo stanziamento del secondo triennio sarebbe dovuto quindi essere sostanzialmente di tale cifra. Accade invece il contrario, cioè a fronte dei 10.026 milioni stanziati per il primo triennio in Sardegna, per il secondo triennio sono stati previsti 6.394 milioni, con una riduzione di ben 3.700 milioni rispetto alla somma originaria. Questa è la politica dell'aggiuntività dell'intervento dello Stato in Sardegna! Eppure la legge numero 60 della GESCAL parla chiaro: l'articolo 15 fissa i fattori tecnici di cui bisogna tener conto per la ripartizione dei fondi, e precisamente: il rapporto dei contributi; i fabbisogni degli alloggi calcolati in base all'indice di affollamento delle abitazioni dei lavoratori e all'indice di incremento, naturale e migratorio, della popolazione; l'indice della disoccupazione; l'incremento delle forze di lavoro nei settori economici assoggettati a contribuzione. Inoltre, lo stesso articolo prescrive che la ripartizione va fatta per regione, per provincia e per comprensorio intercomunale.

Alla luce di questi criteri, non sembra che profonde modificazioni siano intervenute ad alterare così radicalmente la situazione, da giustificare una riduzione del 40 per cento dello stanziamento. Non credo che la disoccupazione in Sardegna sia diminuita, nè che sia diminuito il fabbisogno degli alloggi, nè tanto meno l'indice di affollamento. Ed allora come spiegare questa assurda riduzione? E' molto semplice: si paga il prezzo del ritardo della esecuzione dei programmi GESCAL. Una pausa di tre anni è enorme. In tre anni i prezzi di costruzione sono saliti alle stelle, mentre non sono diminuite, per esempio, le spese per tenere in vita l'ente. E chi paga? I lavoratori, il popolo sardo!

Ho preso in esame un aspetto particolare dell'attuazione dell'intervento pubblico per mettere in luce il complesso rapporto che si instaura tra Stato e Regione. Ma ritengo che questo aspetto sia quanto mai significativo anche per altri settori, e possa, in una certa misura, dare un ordine di grandezza di come viene intesa la aggiuntività da parte del Governo. Pertanto ritengo superfluo, dopo le re-

lazioni così dettagliate che sono state svolte, dopo il chiarissimo rapporto di attuazione, soffermarmi ancora sul problema, sullo stato di attuazione del programma. Il problema secondo il mio debole parere si sposta sull'adeguamento delle strutture organizzative della Regione, sugli strumenti e sui provvedimenti che dovrebbero essere adottati per una più sollecita spendita dei fondi destinati alla rinascita dell'Isola. Sono motivi che si ripetono con cadenza costante e che attendono ancora una concreta, effettiva attuazione. Nel rapporto sono indicati questi provvedimenti che dovrebbero trovare più corpo, più vita: in agricoltura, l'ente di sviluppo, l'adeguamento degli enti di bonifica, dei nuclei di assistenza tecnica; nell'industria: la costituzione dell'ente minerario, il funzionamento della società finanziaria a partecipazione regionale (il vero funzionamento della società finanziaria), l'assistenza tecnica nelle piccole e medie industrie, la commissione per il coordinamento tecnico; nel settore del turismo, i consorzi intercomunali per la predisposizione dei piani comprensoriali e la gestione delle infrastrutture turistiche. Inoltre è necessario che vengano discusse in Consiglio le leggi per le intese e per il riordino fondiario. Ma quante volte queste cose sono state dette? Vi è inoltre la inderogabile necessità (si dirà che è un mio pallino) dello studio dell'assetto territoriale dell'Isola al fine di una razionale localizzazione degli interventi di programmazione. Da ciò discende l'urgenza dell'approntamento del Piano regolatore generale, esteso all'intero territorio dell'Isola e della necessaria legge urbanistica regionale che ne dovrebbe divenire lo strumento di attuazione. Queste sono le cose che debbono essere fatte, se si vuole che la programmazione regionale abbia un senso, vale a dire che possa effettivamente rappresentare un ulteriore passo avanti nella promozione civile delle popolazioni sarde. A questo punto la replica del relatore di maggioranza potrebbe terminare. Soltanto qualche breve accenno sulle relazioni di minoranza. L'onorevole Sanna Randaccio (mi dispiace non vederlo in aula) ha posto in evidenza la preminenza della capacità imprenditoriale ri-

spetto alle cooperative ed agli enti pubblici, in particolare in agricoltura, per l'attuazione dei piani organici di trasformazione aziendale. I coltivatori diretti hanno presentato domande per soli 699 milioni, mentre gli imprenditori per più di un miliardo e mezzo di lire, cioè al 31 dicembre 1965 i coltivatori diretti avevano assorbito solo il 20 per cento della somma loro riservata, mentre gli imprenditori hanno assorbito totalmente lo stanziamento. «E' facile valutare, [esulta l'onorevole Sanna Randaccio] quale beneficio avrebbe avuto la collettività se i 2.130 milioni riservati ai coltivatori diretti (e da essi non assorbiti e giacenti) fossero stati utilizzati dagli imprenditori!».

Non sfiora neanche il sospetto al collega di parte liberale, che se i coltivatori diretti non hanno potuto usufruire dei benefici, ciò è dipeso dalla legislazione vigente e, innanzitutto, dalla lentocrazia, dalle mancate riforme.

La verità è che la classe dirigente oggi si trova di fronte a notevoli difficoltà, poichè le distorsioni di una società monopolistica, lasciataci in retaggio dallo stato liberale, non modificata dal regime fascista, richiedono provvedimenti incisivi per avviare il processo di sviluppo. Proprio quella politica di piano, di intervento pubblico è necessaria per modificare il mercato e le condizioni socio-economiche arretrate, dovute principalmente all'egoismo dei potentati privati.

Ai colleghi della sinistra, pur prendendo atto del serio impegno della documentazione e della elaborazione e del discorso sul secondo rapporto di attuazione, devo dire che sono rimasto un pochino perplesso sulle cifre relative al reddito tratte dallo studio del professor Tagliacarne. Soprattutto mi ha lasciato un po' perplesso il confronto portato in aula tra gli anni 1951 e 1965. Questo confronto va fatto con cautela. E' lo stesso Tagliacarne che in diverse occasioni esprime questo concetto, (per esempio a pagina 275): «Abbiamo già avvertito che il confronto con il 1951 non è altrettanto attendibile di quello tra il 1964 ed il 1965, giacchè per il 1951 non disponiamo di tutti i dati che abbiamo potuto utilizzare per gli ultimi anni...» (e sono i dati che do-

vrebbe studiare, elaborare l'Istituto centrale di Statistica, che non ha ancora calcolato per gli anni antecedenti al 1963 i dati per le tre grandi ripartizioni).

Ed ancora a pagina 306: «Abbiamo già chiaramente avvertito [dice il Tagliacarne] che i confronti riferiti al 1951 sono da assumere con particolare cautela...». E più oltre «ci è venuto pertanto a mancare per il 1951 un importante punto di riferimento per i nostri calcoli».

Detto questo, visto che si vuole citare il Tagliacarne, lo citiamo fino in fondo, in una cortese polemica civile. E si vedrà come le variazioni percentuali ed in valore assolute tra l'anno 1964 e l'anno 1965 non siano così deludenti come si vuole far credere. Con questo non dobbiamo rallegrarci troppo, tutt'altro. Nella tabella 18, a pagina 295 (sempre del Tagliacarne), le variazioni percentuali del reddito prodotto in totale e per abitante tra il 1964 ed il 1965 dà questi indici: reddito complessivo: a Cagliari abbiamo un incremento di più 11,1; a Nuoro di più 6,6; a Sassari di più 5,6; in Sardegna, complessivamente, di più 8,8. La media in Italia è di più 6,9 e nel Nord-centro è di più 6,1. Questo valore 8,8 è qualcosa, anche se è inferiore al 9,5 della ripartizione Sud-Isole. Il reddito per abitante è quanto mai significativo. Seguendo sempre la lettura delle statistiche: l'incremento del reddito per abitante è a Cagliari di 9,3; a Nuoro di 5,9; a Sassari di 4,5; la media sarda è di 7,3. Rispetto alla media italiana è di 5,9; abbiamo quasi due punti in più. Nel Nord-Centro è di 5,2, anche se c'è una flessione rispetto al riparto Sud-Isole, che è di 8,3. Anche la tavola 24, a pagina 309, a proposito del reddito netto per unità di lavoro occupata, dà qualche indice significativo. La città di Cagliari passa da 1.258.999 a un milione e 420 mila; Nuoro da 964 mila a un milione e Sassari da 1 milione 274 a 1 milione e 382. Cioè, in altre parole, la Sardegna è passata da 1 milione e 206 ad un milione e 341.

Quale è la situazione italiana? Certamente la situazione del Nord-Centro è largamente più favorevole perchè passa da 1.486.483 a

1.614.575, contro il nostro 1.206.129 che passa a 1.341.865. Ma la situazione nel settore Sud-Isole, in questa grossa ripartizione, passa da poco più di un milione a un milione e 154 mila, un valore certamente inferiore e quanto mai significativo rispetto alla media della Sardegna. Pertanto, mentre non può dirsi attendibile il confronto tra i valori riferiti al 1951 e al 1965, il raffronto tra il 1964 e il 1965 è senza dubbio valido ed alla Sardegna è certamente favorevole, rispetto alla media meridionale. Ciò va detto anche perchè non bisogna mai spingere il pessimismo sulla situazione economica sarda, come fa la parte comunista, oltre un certo limite, perchè altrimenti si rischia di travisare una fonte, come il Tagliacarne, degna di rispetto.

Tuttavia, nessuno, e tanto meno la maggioranza, vuole nascondere la pesantezza della situazione sarda nel settore degli investimenti, del reddito, dell'occupazione. Il divario esistente tra l'Isola e le regioni economicamente più progredite, lo squilibrio esistente all'interno dell'Isola tra settore e settore e tra zona e zona è una situazione che non può essere tinta di rosa e per la quale permangono serie preoccupazioni. Ma non si può arrivare alle estreme conseguenze quando, con il Tagliacarne, si vede che anche in Sardegna una relativa ripresa si è verificata, anche se permangono, ripeto, fortemente negativi i livelli dell'occupazione e la forte sperequazione nella distribuzione del reddito. Sono comunque proprio queste ragioni che spingono la maggioranza a portare avanti il discorso aperto verso i settori democratici per allargare la base dei consensi, poichè si è convinti che il rinnovamento economico e sociale dell'Isola sarà opera dei lavoratori e delle forze produttive della Sardegna. Per questi motivi la maggioranza esprime un voto favorevole sul rapporto di attuazione. Il valore dell'approvazione tiene conto degli aspetti negativi accennati; tiene conto della volontà che anima la coalizione cattolica e socialista di recuperare il tempo perduto; tiene conto che si vuole favorire il processo di sviluppo nell'Isola nei binari di una programmazione democratica finalizzata alla eliminazione degli squilibri

settoriali e di territorio; una programmazione democratica che assicuri una più equa distribuzione del reddito a beneficio delle classi lavoratrici più disagiate e assicuri livelli occupativi stabili e di pieno impiego. Per queste ragioni la Democrazia Cristiana ed il Partito Socialista Unificato voteranno a favore del secondo rapporto di attuazione convinti di fare fino in fondo il proprio dovere nell'interesse della rinascita dell'Isola, nel generale interesse delle popolazioni sarde. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Birardi, relatore di minoranza.

BIRARDI (P.C.I.), relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dall'esame del rapporto di attuazione ma più ancora dalle relazioni e dal dibattito che ne è seguito in aula, mi pare di scorgere un certo imbarazzo ed una certa insoddisfazione. Negli stessi documenti e nei discorsi degli esponenti della maggioranza, non ci si può sottrarre da questo senso di insoddisfazione, anche se viene compiuto uno sforzo per dimostrare che non si poteva fare più di quanto sinora è stato fatto. I documenti ed i discorsi sono permeati dal fatalismo che tende ad evidenziare, direi anche ad ingigantire, le difficoltà che il programmatore incontrerebbe nel cammino dell'attuazione del Piano di rinascita. Grosso modo sono le stesse difficoltà che ci erano state presentate nel corso della discussione sul primo rapporto di attuazione, e persino le argomentazioni sono le stesse. E' trascorso oltre un anno da allora, e sembra che non sia cambiato niente. Siamo quasi alla fine dell'aprile 1967 e stiamo discutendo un rapporto che si riferisce all'anno 1965 (1 gennaio - 31 dicembre); non solo, ma questo rapporto si è dovuto discutere in Commissione e in Consiglio in tutta fretta bruciando anche i tempi, perchè la Cassa ne ha sollecitato l'approvazione.

In quest'aula è stato detto che il ritardo è da attribuirsi un po' a tutti e soprattutto al fatto che la Commissione rinascita è impegnata ed era impegnata nell'inchiesta sulle zone

agro-pastorali. Sembrerebbe questo il motivo di fondo che fino ad oggi ha ostacolato la presentazione, nei tempi stabiliti dalla legge, del rapporto di attuazione. Mi permetto di dissentire e di respingere una tale giustificazione: in primo luogo perchè la Commissione rinascita anche attualmente è impegnata nel lavoro di indagine, e questo non le ha impedito di esaminare il rapporto e di presentarlo al Consiglio, anche se con una certa fretta; in secondo luogo perchè il ritardo non va riferito tanto a quest'ultimo periodo, quanto e soprattutto a quello precedente. I colleghi della maggioranza hanno sostenuto che il rapporto deve essere inviato, assieme alla relazione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, al Parlamento entro il 15 aprile dell'anno successivo a cui si riferisce; non c'è dubbio quindi che il rapporto deve essere presentato alla Commissione e al Consiglio almeno entro il mese di marzo. E' stato invece presentato a novembre, con ben 7 mesi di ritardo. E' troppo facile, per non dire troppo comodo, attribuire il ritardo a tutti, quando invece la responsabilità ricade interamente sulla Giunta e sulla maggioranza. Io credo che bisogna avere il coraggio di guardare in faccia la realtà e chiamare le cose con il proprio nome. Al punto in cui siamo giunti è necessario che da parte di tutti i settori del Consiglio si conduca un discorso franco e spregiudicato sui motivi, sulle cause reali del ritardo e soprattutto sul modo di uscirne fuori. Se c'è un momento in cui non valgono i silenzi diplomatici di corrente o di partito, questo è proprio l'attuale che stiamo vivendo.

Cosa significa la strana tesi, contenuta nella relazione di maggioranza (e che ci ha ricordato adesso l'onorevole Defraia), che il rapporto di attuazione è un documento che non deve essere nè approvato nè respinto, ma di cui il Consiglio deve semplicemente prendere atto, trattandosi di un documento puramente informativo e conoscitivo? Si arriva persino a chiedere (nella relazione di maggioranza) la modifica dell'articolo 7 della legge regionale numero 7 che appunto attribuisce al Consiglio il compito di approvare il rapporto di attuazione. Se è questo il conte-

nuto delle modifiche che intendete apportare alla legge c'è poco da essere ottimisti sulla vostra volontà di migliorare (come abbiamo detto ripetutamente), di adeguare di modificare le norme che consideriamo superate alla prova della operatività. In concreto una delle richieste di fondo contenute nella relazione di maggioranza è che il Consiglio regionale non esprima un proprio voto, di dissenso o di assenso, al rapporto di attuazione. Anche se voi sostenete il contrario, colleghi della maggioranza, sia nella relazione che nei discorsi, questo significa per me una cosa sola: che considerate il rapporto di attuazione come un semplice rendiconto contabile, come un documento che ha soltanto un valore d'informazione, conoscitivo, di cui il Consiglio deve prendere atto. Che valore ha, allora, una discussione in Consiglio sul modo come la Giunta attua la legge 588, se poi lo stesso Consiglio non è in grado di esprimere, con un voto negativo o positivo, il proprio parere? Il rapporto è un documento politico, e direi che è un momento (e per noi uno dei momenti fra i più importanti) in cui il Consiglio regionale, l'Assemblea, esercita sulla Giunta, sul Presidente della Giunta (che è responsabile dell'attuazione del Piano) sull'Assessore alla rinascita, il proprio controllo sul modo come procedono all'attuazione del Piano di rinascita. Non è un problema solamente formale, è un problema di sostanza e di contenuto fortemente politico.

Non è certamente con questi artifici che si eludono i problemi e si modifica una realtà, ed è questa convinzione abbastanza diffusa tra le popolazioni della Sardegna e nella stragrande maggioranza dei quadri periferici (amministratori locali, sindacalisti, dirigenti di Sezioni di partito). Basterebbe prestare orecchio d'altra parte a quanto avviene nei Comitati zonali e nei Comuni. Questa insoddisfazione l'abbiamo sentita esprimere, a volte in forme persino esasperate, nelle riunioni che abbiamo fatto con la Commissione rinascita, da tutte le parti, da tutte le categorie, senza distinzioni di colore politico o di appartenenza a determinati ceti sociali. Certo più violenta, più dura è stata la protesta, la denuncia da

parte delle categorie contadine e pastorali, da parte degli operai e degli artigiani; ma generale era lo stato di insoddisfazione, profondo, direi, diffuso, per lo stato di attuazione del Piano di rinascita.

Forse per non sentire queste voci, anche stavolta non avete mantenuto l'impegno di discutere il rapporto di attuazione nei Comitati zonali, anche se esisteva un preciso impegno dell'allora Assessore alla rinascita onorevole Soddu. Egli, nella seduta del 9 febbraio 1966, rispondendo ad una interpellanza presentata dal collega Congiu (con la quale si sollecitava l'impegno a presentare il secondo rapporto di attuazione e di farlo discutere nei Comitati zonali) prese l'impegno esplicito che si sarebbe chiesto il parere dei Comitati zonali per quanto riguarda l'esame e la discussione di esso. Questo non è stato fatto. Magari, a conclusione di questa discussione, il nuovo Assessore prenderà analogo impegno per il terzo rapporto di attuazione, che a termini di legge doveva essere presentato dal mese di marzo, dal mese scorso, mentre noi stiamo qui invece discutendo quello del 1965. Gli auspici e le raccomandazioni che vengono fatti anche dal Gruppo di maggioranza sembrano velleitari; la situazione non si modifica semplicemente avanzando un auspicio o una raccomandazione od una richiesta. Grave, starei per dire terribile, è perciò la responsabilità che la classe dirigente politica di maggioranza si sta assumendo nei confronti del popolo sardo. Qui non è soltanto in discussione la capacità di questa o di quella Giunta regionale di spendere in tempi ragionevoli i miliardi previsti e specificatamente deliberati dai tre programmi esecutivi finora approvati (esiste, senza dubbio, anche il problema serissimo di impiegare speditamente i soldi disponibili della rinascita), ma è in discussione, secondo me, la capacità, l'autorità, la stessa forza e la stessa volontà politica della Giunta regionale, delle forze politiche della maggioranza, a dirigere e realizzare una politica economica programmata; è in discussione la capacità vostra, di servirvi di uno strumento (pur con tutti i limiti che sono stati denunciati) così avanzato quale è la legge

588, che rappresenta, con lo Statuto, una delle conquiste e delle esplicazioni più significative e concrete dell'autonomia regionale. Direi che il vostro destino politico, come classe dirigente, è legato al destino e alla riuscita di questa grande opera, di questo grande disegno che era ed è la politica di rinascita. Il suo fallimento (oltre i guasti che sta già provocando sul piano economico e sociale e sul piano della sfiducia nei confronti dell'Istituto autonomistico) è il vostro fallimento come classe dirigente, presa nel suo complesso ma anche come singole persone. Credo che dobbiate tremare (se avete un minimo di sensibilità democratica) al giudizio che matura già oggi nelle popolazioni sulla vostra politica di rinascita, che si esprime in forme dure e alle volte rischia persino di mettere in discussione la validità dello stesso Istituto autonomistico.

Questa Giunta, se veramente voleva tener fede ai propositi manifestati all'atto dell'insediamento di accelerare il meccanismo d'attuazione del Piano, doveva considerare questo dibattito sul rapporto di attuazione un momento importante, significativo per procedere a una revisione autocritica, per rompere con la pratica del passato e inaugurare una politica e un metodo nuovi. Anche stavolta, come già avvenne del resto, in occasione del dibattito sul primo rapporto di attuazione, ci troviamo di fronte ad una aperta violazione delle norme contenute nella legge 588 e nella legge numero 7, sia da parte della Giunta regionale, sia da parte del Governo. E' difficile persino misurare a quali forze, nazionali o sarde, sia da attribuirsi la maggiore responsabilità in quanto, secondo noi, vi è una sola responsabilità, variamente graduata se volete, ed è quella dei partiti politici che formano l'attuale maggioranza di Governo, sia a Cagliari che a Roma.

Si nota in Sardegna una colpevole acquiescenza verso tutti gli atti della politica nazionale del Governo di Roma; la classe politica sarda legata alla maggioranza ha dimostrato di non avere il coraggio politico di denunciare apertamente il trattamento che viene riservato alla Sardegna e non ha avuto neanche la forza e la volontà politica di conte-

stare questa linea. L'attuale Giunta, con la uscita dei sardisti, ha ulteriormente indebolito la già debole politica contestativa regionale. Sembrava che con l'ordine del giorno-voto al Parlamento sarebbe stato possibile trovare una piattaforma unitaria di lotta e di contestazione, nei confronti del Governo, da parte di tutte le forze autonomistiche e sarebbe stato un momento importante! Su questa strada, invece di andare avanti, si è tornati indietro e si sono saltati i tempi importanti della discussione al Parlamento del Piano Piraccini; è mancata una azione energica, unitaria, proprio nel momento decisivo e si è ottenuto soltanto quindi un risultato parziale, anche se la battaglia resta, per molti aspetti, aperta. Questo è dovuto al fatto che vi è stato un duplice intervento nei confronti del partito di maggioranza relativa, dal centro, perchè abbandonasse questi timidi tentativi di politica contestativa nei confronti delle forze nazionali, e anche da gruppi sardi.

Ma la debolezza, che noi consideriamo fondamentale, delle Giunte che si sono succedute in questa quinta legislatura è di non aver le carte in regola, di non aver fatto tutto quello che era possibile per far valere i diritti della Regione. Questo emerge dall'esame dei dati sull'attuazione, che voi stessi non riuscite a negare; siete costretti ad ammetterlo, sia pure a denti stretti, sia pure cercando di dare spiegazioni e giustificazioni. Quali sono le difficoltà di cui parlate? Esaminiamole: siamo al primo esperimento di programmazione. E' vero, ma siamo al sesto anno dell'approvazione della legge 588 e al quarto anno di programmazione; voi dite che vi sono carenze di norme (e questo l'avete detto anche nel precedente rapporto), ma non avete ancora presentato un disegno di legge per il superamento di queste carenze. L'onorevole Defraia, molto criticamente, ha elencato queste carenze, ma anch'egli è rimasto alla fase della denuncia. Se una carenza esiste, questa è nell'iniziativa, nella attività legislativa della Giunta e della maggioranza, che non riesce (malgrado siamo già a metà della legislatura) a presentare un corpo di leggi che superi le carenze che essa stessa denuncia. In assen-

za di una precisa volontà politica regionale quella che va avanti è la linea voluta dalle grandi concentrazioni private ed è per questo che noi ancora una volta dobbiamo denunciare (come abbiamo fatto ripetutamente) la grave situazione economica e sociale che sta attraversando la Sardegna. Questa situazione è stata documentata in alcuni dati della nostra relazione e soprattutto dall'intervento del collega Melis. L'onorevole Defraia ha cercato di confutare questi dati sostenendo soprattutto una presunta debolezza del raffronto fra i dati sul reddito del 1965 e quelli del 1951. Io credo comunque che i dati generali sul reddito forniti dal Tagliacarne siano di per sé deboli, a qualunque anno siano raffrontati. Non intendo inoltrarmi in una polemica sui dati, anche perchè l'intervento dell'onorevole Defraia è stato svolto poc'anzi ed è difficile trovare subito una documentazione precisa di contestazione. Io credo che noi dobbiamo guardare alla realtà della Sardegna indipendentemente dai dati; comunque anche i dati confermano almeno in parte le tendenze e la realtà che noi denunciavamo. Quale è la realtà della nostra economia? Nel corso di questi anni abbiamo avuto importanti investimenti nel settore petrolchimico e cartario (carte industriali), in alcune grosse aziende agrarie di carattere capitalistico e in alcuni complessi turistici, soprattutto nelle coste. Questi investimenti contribuiscono a mantenere alto il volume degli investimenti e anche a creare un alto volume di reddito prodotto in Sardegna. Andiamo però a vedere che cosa ha rappresentato per la modifica dell'aspetto economico sociale della nostra Isola una linea di politica economica centrata fondamentalmente sullo sviluppo di alcune aree industriali, di alcune oasi di sviluppo agricolo, di alcuni complessi turistici. Non c'è dubbio che nel corso di questi 15 anni (per questo abbiamo voluto fare il raffronto col 1951) è aumentato notevolmente il distacco tra Nord e Sud; il vecchio rapporto di arretratezza della Sardegna e del Mezzogiorno con il Nord, in seguito a questa politica, si è ulteriormente accentuato, invece di ridursi. Certo, sono esplose nuove contraddizioni, nuovi squilibri, che fan-

no apparire il volto della Sardegna diverso da quello del 1951, ma certamente non meno drammatico, se guardiamo i dati della disoccupazione, se guardiamo al numero delle unità attive che sono diminuite, rispetto persino ad altre regioni (nonostante in questi anni vi sia stata la fuga precipitosa di decine di migliaia di nostri giovani; oggi assistiamo anzi al fatto nuovo del rientro di gruppi di emigrati che non hanno però alcuna possibilità di occupazione e di lavoro). Perchè è avvenuto questo? Perchè lo sviluppo economico della nostra Isola, come del nostro paese, è avvenuto sotto il controllo e il dominio di gruppi privati ben individuati. Guardiamo nel settore industriale: abbiamo avuto la creazione di alcuni complessi petrolchimici e, nel settore cartario, alcuni stabilimenti modernissimi, avanzati, ma questo ha gettato in crisi settori tradizionali, come la piccola e media industria, tutto il patrimonio della struttura mineraria, lo stesso settore edilizio che rappresentava per le Province di Sassari e di Nuoro, ma anche di Cagliari, una delle fonti di lavoro più importanti. Perciò avanzano settori nuovi che però non riescono a far fare un balzo in avanti all'occupazione operaia in Sardegna e che, tra l'altro, creano una condizione operaia fra le più dure. Ci troviamo perciò di fronte a nuovi e più acuti squilibri interni, tra settore e settore, tra agricoltura e industria, tra città e campagna, tra le zone di sviluppo e le zone di abbandono, mentre vi sono fasce importanti di zone interne dove vi è una condizione di grande crisi.

Ecco la contestazione fondamentale che noi muoviamo alla politica della Giunta regionale. La politica di rinascita della Giunta, non solo non ha denunciato questo indirizzo, ma lo ha favorito: è questo che noi consideriamo il problema centrale sardo. Si tratta di esaminare oggi, in sede di discussione del rapporto di attuazione, la possibilità di snellire le procedure burocratiche e di rendere più efficiente il meccanismo di attuazione; sono necessarie anche alcune modifiche delle norme che rendono difficile la strada della rinascita. Si tratta di avere, come potere pubblico, strumenti di direzione e di controllo capaci real-

mente di indirizzare il processo di sviluppo, il programma, tenendo conto degli interessi della collettività e non di quelli di un pugno di accaparratori di profitti.

Nel settore industriale cosa avete fatto? Malgrado la legge lo stabilisse esplicitamente, non c'è stato il Piano delle partecipazioni statali. La stessa Società finanziaria è stata costituita, ma fino ad oggi non si sa a che cosa serva; la stessa cosa può dirsi per l'Ente minerario. Questi, secondo noi, sono alcuni aspetti del condizionamento reale del potere pubblico nei confronti del processo di industrializzazione. Senza il piano delle partecipazioni statali, il piano della Società finanziaria, senza l'Ente Minerario è impensabile poter condurre una politica di industrializzazione diffusa, democratica e antimonopolistica. Ma vi è, e resta ancora oggi, il problema del controllo e del condizionamento dei grossi complessi monopolistici. Cosa conosce la Regione, per esempio, dei piani della SIR per quanto riguarda la zona industriale di Portotorres? In quale modo questo complesso viene condizionato?

Noi ci troviamo di fronte ad una Società che inventa e costruisce miriadi di società (è difficile persino tenerne il conto, ma credo che abbiano già superato le 50) e questo fatto è stato oggetto di un dibattito ampio e approfondito al Parlamento. In questo complesso si registra una delle condizioni operaie più dure che esistano, non solo in Sardegna, ma in Italia. Sono stati posti condizionamenti a questo complesso (che ha beneficiato di grossi contributi da parte della Regione e dello Stato) per quanto riguarda i piani produttivi, per un reinvestimento in Sardegna di una parte dei profitti, per la creazione di un ciclo completo di lavorazione? Oppure è impossibile imporre delle condizioni a Rovelli?

E' stata data notizia recentemente che ben altre 12 società sono state costituite da questo gruppo, cioè una società per ogni sottoprodotto del petrolio. Questa sembra essere la parola d'ordine di Rovelli. Alcuni operai hanno raccontato a una Commissione andata recentemente per verificare il sorgere di queste società, che questo industriale (il quale viene

esaltato anche da parte di uomini politici) ha messo su nel giro di due giorni l'area recintata, la ghiaia, il pietrisco, casse vuote di materiale, per dimostrare che le dodici società sono già in fase avanzata di costruzione (salvo poi a sgombrare tutto dopo la partenza della Commissione). Si fanno anche queste cose nelle zone industriali della Sardegna.

Senza la trasformazione dell'attuale struttura e degli attuali compiti dei Consorzi delle aree e dei nuclei di industrializzazione, è impossibile, secondo noi, operare un controllo e un condizionamento del potere pubblico su questi complessi privati. Nei consigli, negli organi dirigenti dei nuclei e delle aree, sono posti in maggioranza uomini di fiducia degli industriali. Mi riferisco in particolare alle esperienze fatte nel nucleo Sassari-Portotorres con Rovelli. Secondo noi, ci troviamo di fronte a gravissime responsabilità della Democrazia Cristiana e del gruppo dirigente democristiano sassarese.

A Portotorres (ed anche a Sassari ormai) non si muove foglia che Rovelli non voglia; e più andremo avanti e più questo apparirà chiaro, perchè vi è una acquiescenza irresponsabile, secondo noi, nei confronti di un uomo che viene presentato come benemerito dell'isola, per il fatto, probabilmente, che ha dato vita all'unico episodio di industrializzazione in provincia di Sassari. E' di questi giorni lo scandalo dell'acquisto delle azioni de «La Nuova Sardegna» da parte di questo personaggio.

Io credo che il nostro Gruppo prenderà la iniziativa di ritornare su questo argomento, perchè ancora non sono definiti tutti i contorni della vicenda, cioè non abbiamo informazioni molto precise, anche se a Sassari circola la voce che tutta l'operazione è stata condotta dal dottor Azzena e dal suo clan. Questo dottor Azzena non è un personaggio qualsiasi, ma è il presidente del nucleo di industrializzazione. Ed a questo posto avete messo voi, cari colleghi democratici cristiani, un uomo che si presta ad operazioni di questo genere! Si tratta di un'operazione grave che si colloca nel disegno più generale dei gruppi monopolistici di impadronirsi dei giornali e di

limitare di fatto la libertà di stampa. Certo non abbiamo mai avuto grande amore per «La Nuova Sardegna». Forse in tutti questi anni, a parte la funzione positiva che ha svolto nel passato, era diventato il portavoce di gruppi di interessi agrari e anche di gruppi di proprietari di aree fabbricabili. Ma nella sua veste provincialistica (almeno per quanto riguarda la parte dove si esprimeva la vita della nostra Provincia) era una tribuna aperta a tutti. Non so se «La Nuova Sardegna» (dopo che Rovelli e i suoi amici hanno acquistato la maggioranza delle azioni) potrà ospitare ancora articoli che criticano il modo, ad esempio, di spendere i denari pubblici in questa zona e il modo come vengono trattati gli operai.

Ma questa acquiescenza della classe dirigente era già venuta fuori in altre occasioni: ad esempio, il Consorzio del nucleo ha presentato ormai da anni il Piano regolatore, che è stato regolarmente inviato al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, il quale sino ad ora ha espresso nessun parere in proposito. Si dice però che il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno suggerisca, anzi imponga, al nucleo di limitare l'area di concentrazione alla zona in cui sorge il regno Rovelli (non deve sorgere localizzazione industriale nè nel territorio di Sassari nè nel territorio di Alghero), perchè questi possa continuare a dominare, come già domina in pratica, senza essere disturbato.

Ma ancora più grave, come è stato detto, è la situazione dell'agricoltura. In questo settore sono state accentuate le scelte fatte in direzione di gruppi imprenditori, ai quali vengono dati perfino i fondi stanziati e riservati ai coltivatori diretti. E' sorta una polemica sulla capacità dei coltivatori diretti a presentare i piani di trasformazione aziendale. Sarebbe (dalle argomentazioni dei colleghi di destra, e particolarmente del collega Marciano) che gli unici che possano utilizzare, come hanno utilizzato, i fondi per il finanziamento dei piani aziendali di trasformazione, siano gli imprenditori agrari, perchè i coltivatori diretti non sarebbero capaci di presentare i piani di trasformazione. Io credo

che dobbiamo cercare di andare fino in fondo per vedere quali sono realmente le cause che hanno impedito e impediscono ai coltivatori diretti di beneficiare di una legge che aveva lo scopo di discriminare non loro ma gli altri. Ecco la domanda che noi poniamo all'Assessore: perchè del fondo riservato ai coltivatori diretti il 65 per cento non si è potuto spendere? Perchè una parte dei fondi che, per legge, spettava ai coltivatori diretti è stata dirottata invece agli imprenditori agrari? E' stato detto ed è stato ripetuto che esistono migliaia e migliaia di pratiche, di progetti presentati dai coltivatori diretti. Probabilmente non tutti i progetti e le pratiche presentate dai coltivatori diretti avranno carattere di piani di trasformazione aziendale, ma allora si modifichi il tenore delle circolari che vengono inviate dagli Ispettorati agrari e si dica chiaramente: si presentino piani di trasformazione organici, altrimenti i contributi ai coltivatori diretti non si danno. Secondo me, comunque, è falso che i nostri coltivatori e allevatori diretti non abbiano capacità di trasformazione; a smentirlo basterebbe il fatto che nelle zone a coltura intensiva, le trasformazioni sono state operate grazie ai sacrifici e al lavoro dei contadini, molte volte senza che essi abbiano ottenuto una sola lira di contributo. Ciò significa che i nostri coltivatori diretti hanno la capacità imprenditoriale di portare avanti le trasformazioni.

Assieme a questo è necessario sviluppare l'associazionismo da parte dei coltivatori. Se ci mettiamo a discutere sulla dimensione ottimale che deve avere l'azienda agraria, dobbiamo dire che, probabilmente, neanche l'azienda di 100, 200, 300, 400 ettari è più valida economicamente, e allora dobbiamo far ricadere la scelta sulla grande azienda cooperativa di migliaia di ettari. Facciamo pure questa scelta, ma la Regione si metta alla testa del movimento per convincere i coltivatori della necessità di adottare un tale tipo di processo di sviluppo e di trasformazione agraria. Se così non si farà noi dovremo, ogni volta che affronteremo un discorso sul rapporto di attuazione, ripetere gli stessi argomenti. Noi dobbiamo partire dalla realtà attuale del

mondo contadino e del resto, se vi sono inadempienze dei coltivatori diretti, gravi sono le inadempienze della Regione.

Cosa possiamo imputare ai contadini e agli allevatori diretti se la Regione, ancora, dopo diversi anni, non ha preparato i piani zonali di trasformazione? Avevo letto in un bollettino della Regione che si era tenuta una riunione di studiosi, presieduta dall'Assessore all'agricoltura, nel corso della quale (l'anno scorso) si era parlato della metodologia dei piani zonali, del modello dei piani zonali. Ecco un altro interrogativo che poniamo: quanto si dovrà aspettare ancora prima che sia completata la metodologia, il modello dei piani zonali? Io credo che negli elaborati dei Comitati zonali vi siano piani di sviluppo, di trasformazione della agricoltura, della pastorizia sufficienti per poter operare immediatamente. In questo campo soprattutto bisogna avere un po' di coraggio. Io non sostengo che dobbiamo cominciare in tutte le 15 zone omogenee, ma cominciamo a fare qualche esperimento (in una, in due zone) di piani zonali. Delle volte si riesce ad andare avanti anche commettendo errori. Ma quando è che facciamo entrare e mettiamo in moto il meccanismo (che per noi è importantissimo) dei piani zonali di trasformazione obbligatoria? Così dicasi anche per quanto riguarda il funzionamento dei nuclei di assistenza, che i contadini non sentono vicini, che li aiuti, che li sostenga proprio nella fase dello studio, della progettazione. E le aziende dimostrative? Anche queste sono previste nei programmi esecutivi, ma ancora non ne abbiamo realizzato neanche una. E la legislazione in materia di agricoltura?

La legge sulla intesa è stata presentata, ma i compiti dell'Ente di sviluppo e soprattutto i rapporti di esso con i consorzi di bonifica (che vengano messi sullo stesso piano) sono equivoci. Secondo noi la Regione deve fare una scelta molto precisa in proposito. Non possiamo creare nelle campagne questa sorta di dualismi equivoci. La preferenza per portare avanti queste iniziative di trasformazione deve essere data all'Ente pubblico e non a consorzi di bonifica che sono, in pratica, dominati da gruppi particolari di grossi proprie-

tari, i quali, avendo grandi estensioni di terra, hanno anche la grande maggioranza di voti. E' accaduto recentemente nelle elezioni del Consorzio di bonifica di Ozieri, che i Comida e i Mannu si sono impadroniti del Consorzio: due o tre grossi proprietari hanno ora la direzione di un organismo che deve portare avanti una grande opera di iniziativa pubblica, come la irrigazione della piana di Chilivani.

Noi pensiamo che si possa uscire da questa situazione appoggiando l'azione degli operai, dei contadini, dei pastori, degli uomini di cultura, dei giovani. Soltanto così è possibile portare avanti una politica nuova. Una politica di rinascita ha bisogno, per avere successo, di un grande sostegno di massa, ed è per questo che noi vi diciamo di guardare alla nuova unità che sta sorgendo alla base, anche se con difficoltà, con incertezza, con passi avanti e indietro, con battute d'arresto. Bisogna saper recepire e incoraggiare questa spinta se si vuole andare avanti. La politica della rinascita non può essere una politica equidistante, interclassista, buona per l'operaio e buona per Rovelli, buona per il pastore e buona per il proprietario fondiario assenteista. Bisogna fare delle scelte coraggiose a favore di coloro che realmente sono convinti e si battono perchè l'Istituto autonomistico, perchè il Piano di rinascita vada avanti, contro quelle forze che ostacolano il progresso e la rinascita della Sardegna. Noi esprimiamo una parte importante di queste forze autonomiste e mantenere, quindi, in piedi nei nostri confronti le vecchie barriere vuol dire peggiorare la situazione attuale, o, certamente, non migliorarla. Per questo noi non abbiamo fiducia che questa Giunta sia capace di portare avanti un tale discorso, una tale opera. Voteremo contro questo rapporto di attuazione: e abbiamo presentato un ordine del giorno sufficientemente motivato. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' pervenuto alla Presidenza un ordine del giorno Nioi - Carta - Melis Pietrino - Mocci - Zucca - Lai Giovanni Maria - Manca. Se ne dia lettura.

FRAU, *Segretario*:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, a conclusione della discussione sul secondo Rapporto conclusivo del Piano di rinascita, ribadita la piena validità dell'ordine del giorno del 22 dicembre 1966 concernente il rispetto del disposto del Programma quinquennale di sviluppo che condiziona l'erogazione dei contributi a fondo perduto a favore delle aziende operanti in Sardegna, al pagamento da parte della stessa azienda di un salario non inferiore a quello goduto dagli operai che nel medesimo settore lavorano nel continente; constatato che in molte aziende e particolarmente del settore cartario chimico e petrolchimico i lavoratori continuano a percepire salari globalmente assai inferiori a quelli dovuti in base al citato disposto, impegna la Giunta ad adoperarsi con tutti i mezzi affinché i contributi richiesti da dette aziende alla Regione ed alla Cassa del Mezzogiorno siano rigidamente condizionati alla erogazione, a datare dal mese di aprile 1967, di salari ai propri dipendenti, non inferiori a quelli globalmente goduti dai lavoratori cartai di Trieste, dipendenti da una Azienda dello stesso gruppo».

Elezione di un membro supplente della sezione del Tribunale amministrativo del contenzioso elettorale.

PRESIDENTE. Si procede ora alla votazione per l'elezione di un membro supplente nella sezione del Tribunale amministrativo per il contenzioso elettorale, a norma dell'articolo 2 della legge 3 dicembre 1966 numero 747, in sostituzione dell'avvocato Orazio Erdas. Ogni consigliere dovrà scrivere nella scheda un solo nome. E' eletto chi, al primo

scrutinio, abbia raggiunto il maggior numero di voti.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti	52
votanti	36
astenuti	16
schede bianche	2

Ha ottenuto voti: Gallus Lazzaro 34.

Proclamo eletto il signor Lazzaro Gallus.

(*Hanno preso parte alla votazione:* Abis-Arru - Atzeni Alfredo - Atzeni Eulo - Bernard - Branca - Campus - Carta - Catte - Contu Felice - Corrias Efisio - Costa - Defraia - Del Rio - Farre - Floris - Gardu - Ghinami - Giagu De Martini - Guaita - Isola - Lai - Latte - Marciano - Masia - Medde - Mocchi - Monni - Nuvoli - Peralda - Pisano - Sassu - Serra Giuseppe - Serra Ignazio - Spano - Zaccagnini.

Si sono astenuti: Presidente Cerioni - Atzeni Angelino - Atzeni Licio - Birardi - Cabras - Congiu - Frau - Lippi - Manca - Melis G. Battista - Melis Pietrino - Nioi - Pedroni - Raggio - Sotgiu - Zucca).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 19 e 45.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1967